



Gabriele Archetti

Università Cattolica del S. Cuore, Milano

Introduzione

Nel ricco panorama della storiografia sulla Franciacorta – il territorio del pedemonte bresciano, posto tra il Mella e l'Oglio, che negli ultimi anni ha prodotto senza dubbio di più in termini di studi storici – mancava un volume sull'abitato di Monticelli Brusati. Dopo il pregevole lavoro di Guido Leoni, infatti, pubblicato quasi un quarto di secolo fa – *Monticelli Brusati, un comune della Franciacorta*, a cura dell'Amministrazione comunale, edito nel 1986 –, si avvertiva l'esigenza di mettere in coerente collegamento le molte informazioni acquisite dalle ricerche su Ome, Rodingo, Saiano, Provaglio, Polaveno, Cortefranca, Iseo, Paderno, Passirano, Bornato, Calino, Cazzago, Erbusco, Capriolo, Cologne, Ospitaletto... con le vicende della vicina area prealpina monticellese.

Ora, grazie anche a questo nuovo importante tassello, si avvicina il tempo di impostare con serietà una rinnovata "storia della Franciacorta". Un'opera certo che dovrà essere più robusta rispetto a quelle nate dalle suggestioni del Rosa, del Peroni o del Cocchetti – mossi dai sentimenti di patriottismo risorgimentale –, o rispetto alla *querelle* onomastica sul termine *Franciacorta* degli storici del secondo dopoguerra, come pure ai

tentativi di un percorso per temi – sperimentato con l'*Atlante del Sebino e della Franciacorta* (1984), dal sottotitolo: *Uomini, vicende, paesi*, che correttamente accomunava le due regioni –, e alla sintesi ideale e documentaria proposta da Enzo Abeni a metà degli anni ottanta del Novecento (*La Franciacorta nella storia e nella storiografia. Dalle origini alla fine del secolo XVIII*, Brescia 1984), che continua ad essere un riferimento significativo per il suo approccio unitario.

Le peculiarità geografica di Monticelli tuttavia, con le sue numerose piccole e meno piccole frazioni – distribuite su un ampio territorio che conserva ancora grande fascino a motivo dell'asperità montuosa, del ruscellamento a valle di acque vorticose e del verde intenso di boschi perenni via via sostituito da quello più tenue di ordinati filari di viti e dei poggi con crescenti alberi d'olivo –, è un tratto distintivo che ha influito in modo pregnante sulla sua storia. Colpisce in effetti, consultando la *Carta archeologica della Lombardia*, la mancanza di ritrovamenti materiali antichi e di resti di insediamenti, colpisce altresì il silenzio o meglio la modesta quantità di fonti d'archivio anteriori al Mille – complicata dalla stessa

genericità del termine *monticellus* inteso come piccola altura – e colpisce l'assenza di strutture edilizie romaniche o del pieno medioevo ancora esistenti in alzato; ma questa iniziale constatazione, sia pure in negativo – che trova una prima casuale spiegazione nel fatto che non sono mai state condotte mirate campagne di scavo e dall'esistenza di piccoli centri demici sparsi che, per le loro dimensioni, sono sempre rimasti ai margini dei grandi processi produttivi –, è invece un elemento importante che chiarisce alcuni fondamentali meccanismi insediativi.

Questo significa che prima dell'XI secolo non è possibile andare? per cui Monticelli appare solo quale riferimento geografico? peraltro interessante per il rimando diretto ad un *habitat* concreto? Non è facile rispondere e, comunque, in assenza di ritrovamenti e di nuove fonti – soprattutto archeologiche –, si può solo procedere per via indiziaria. Ciò è possibile innanzitutto a partire dall'attestazione, almeno dal secolo IX, di beni legati a chiese e cenobi di rilevante interesse, come nel caso della donazione dell'841 fatta dal vescovo Ramperto al monastero cittadino di San Faustino Maggiore della *silva* chiamata *Monte*, ossia di un'estesa area boschiva, confermata nella bolla di Innocenzo II del 1133 insieme ad altri possessi nelle vicinanze (Provezze, Iseo, Sale, Gussago), tradizionalmente identificata da mons. Guerrini e da altri con le prealpi di Monticelli.

Di pochi lustri dopo è un'altra donazione da parte del vescovo Notingo alle monache di San Cosma e Damiano, poi confermata alla badessa dall'imperatore Ludovico II, relativa alla corte *in vico Valentiano*, cioè nel villaggio di Valenzano, che si conferma così uno dei più antichi insediamenti della zona. Non lontano inoltre, ad occidente di Gussago, va collocata la vasta *curtis* di

Griliano posseduta dalle monache di Santa Giulia di Brescia, dove pure si incuneavano cospicui interessi patrimoniali dei benedettini di Leno, estesi pure a Collebeato, Cellatica, Gussago e appunto Monticelli, di cui erano infeudati i Framesini come fedeli vassalli del cenobio nel XII secolo. Nella seconda metà secolo prima, infine, la presenza cluniacense consolidò la felice sintesi nata dal sodalizio tra aristocrazia locale e riforma ecclesiastica che, localmente, coinvolse la potente dinastia militare dei Brusati, robustamente installata sulle alture di Monticelli, e gruppi emergenti quali i da Mozzo, i da Ticengo, i Rodengo o i Sala che affidarono alle preghiere dei monaci *nigri* dei priorati franciacortini le loro attese di salvezza eterna e l'impegno di rinnovamento religioso, entrando così a pieno titolo tra i protagonisti di quegli anni cruciali.

Una permuta della fine del secolo X, invece, perfezionata nei decenni successivi, fornisce dati preziosi sulle complesse trasformazioni avvenute all'inizio del secondo millennio nell'assetto territoriale e del potere signorile con la diffusione di quel processo noto agli storici col termine "incastellamento", poiché vede l'attestazione a Monticelli di una struttura fortificata, un *castrum* o castello con una cappella attigua, quale nucleo embrionale del centro principale del futuro paese, che tuttavia non figura come villaggio (*villa*) bensì come località costituita da insediamenti sparsi (*locus*). Un esempio analogo, altrettanto rilevante per la contiguità territoriale, è offerto da una carta di permuta del 1024 tra la badessa di Santa Giulia e due *homines* di Camignone in cui, tra i vari possedimenti, vengono elencati le case, il *castrum*, la cappella, le mura, le torri e il fossato, edificati tra Camignone e Provezze dentro e

fuori il castello. Merita semmai attenzione la sequenza dei termini che dà conto della presenza di *abitazioni*, sia nello spazio fortificato che all'esterno, del *castello* – munito di mura, torri e fossato –, della *cappella* e dell'*area del villaggio* in via di formazione, intercalata da vigne e sedimi, pari a circa due terzi di più, equivalente cioè ad un piccolo agglomerato che le fonti del secolo successivo indicheranno con maggiore precisione col termine *cortivo*.

Da questi due esempi – ma il discorso, oltre che per Monticelli e Camignone, vale anche per le vicine località di Iseo, Borgonato, Timoline, Colombaro, Provaglio, Provezze, Paderno, Passirano, Monterotondo, Bornato, Ome, Rodengo, ecc. – si ha pertanto conferma di come nel corso dell'XI secolo, sul territorio articolato intorno

Posta ai margini dell'asse viaria che collegava la città al lago, infatti, e alle materie prime provenienti dalla Valcamonica la chiesa di Monticelli era soggetta all'autorità della matrice di Iseo.

alla giurisdizione di un castello (*districtus*), si andarono organizzando nuovi agglomerati, preludio sovente dei futuri villaggi, che in età comunale cambiarono il volto delle campagne lombarde e bresciane. Il quadro che tra XI e XII secolo le fonti ci restituiscono è perciò quello del *castrum* racchiuso da un fossato e difeso da un solido muro, all'interno del quale si innalza una torre – di legno oppure di pietra –, eretta vicino alla residenza del signore e alla chiesa. Attorno a questi edifici principali, secondo un andamento circolare, o a pettine, trovavano spazio le case dei rustici e i magazzini (*caneve*) dove riporre i prodotti in caso di pericolo, esattamente come do-

veva essere nel *castelveder* o *castel vecchio* di Monticelli; dentro o nei pressi vi potevano essere anche abitazioni di rango in cui risiedevano il proprietario o i suoi *fideles*, gastaldi e scudieri, appartenenti allo strato più basso dei *milites*. Fuori dal castello sorgeva la *villa*, anch'essa difesa da un fossato e da palizzate, in cui le abitazioni contadine potevano essere intercalate da più ampi spazi, rispetto a quelli esistenti nel *castrum*, e servite da stalle, cisterne, magazzini, orti e da strutture ad uso comune come forni, torchi, frantoi o mulini.

In questo senso, dunque, la vicenda insediativa di Monticelli non pare dissimile dal resto dell'area pedemontana – mirate indagini archeologiche potrebbero confermare meglio questi elementi e offrire confortanti dati anche per epoche anteriori –

dove diffusi e cospicui interessi economico-patrimoniali erano tenuti dalle istituzioni ecclesiastiche, dalle fondazioni monastiche e dall'aristocrazia laica. Lo stesso vale anche per l'inquadramento religioso – benché le fonti risultino particolar-

mente reticenti per l'alto medioevo – rispetto al quale sembra possibile convalidare il quadro di riferimento valido per il territorio circostante in merito alla presenza e alla diffusione cristiana.

Posta ai margini dell'asse viaria che collegava la città al lago, infatti, e alle materie prime provenienti dalla Valcamonica – la comunità di Monticelli nel Duecento figura tra i comuni franciacortini legati da vincoli commerciali con Brescia e obbligati al mantenimento della strada – la chiesa di Monticelli era soggetta all'autorità della matrice di Iseo. Qui, la fede cristiana e la primitiva comunità era stata impiantata dal santo vescovo Vigilio nella seconda metà del VI secolo e a lui,

che lì venne sepolto e si trovano le sue spoglie, si deve lo sforzo di evangelizzazione missionaria della Franciacorta occidentale, del Sebino e dell'area camuna.

Intorno alla chiesa di Sant'Andrea di Iseo – le cui reliquie erano giunte dalla basilica gaudenziana del Concilio dei Santi verosimilmente ad opera dello stesso san Vigilio – si andò pertanto articolando la struttura ecclesiastica di riferimento del Basso Sebino, capace di abbracciare un vastissimo territorio che, nella successiva articolazione pievana, comprendeva Polaveno, Brione, Ome, Monticelli, Provezze, Provaglio, Timoline, Colombaro, Clusane, Pilzone e l'isola di San Paolo. Di questo antichissimo legame resta una bella descrizione in un documento del XV secolo in cui si elencano gli obblighi delle varie comunità verso la chiesa iseana, dove il Sabato santo i parroci dovevano recarsi per assistere alle lunghe funzioni che si celebravano, per il rinnovo del fonte battesimale e ricevere gli olii santi e l'acqua crismale per gli usi sacramentali nelle loro parrocchie. Finita la funzione tutti i sacerdoti intervenuti si fermavano in canonica per il pasto pasquale, che l'arciprete imbandiva ai suoi confratelli con generosa ospitalità come segno di comunione, ma anche della preminenza gerarchica della sua autorità.

L'antichità della cristianizzazione dell'intero pievato, però, trova sostegno anche nella dedizione delle sue chiese e di quelle delle località vicine – San Zenone (Monticelli, Passirano, Ronco, Brione), Santi Emiliano e Tirso (Monticelli), San Filastrio (Provezze), Sant'Apolonio (Fantecolo), San Vigilio (Monterotondo), Santi Gervasio e Protasio (Clusane), San Lorenzo, Sant'Alessandro, San Faustino (Cami-

gnone), San Salvatore (Saiano, Borgonato), Santo Stefano (Ome), Santa Maria (Monticelli, Ome, Provaglio) e così via – che, per quanto debba essere verificata volta per volta, resta un indicatore prezioso della continuità culturale e della tradizione di fede che si è trasmessa nel corso dei secoli a partire nella venerazione martiriale e dei primi santi pastori locali. Una presenza religiosa che si rafforza nella piena età longobarda e con la successiva espansione monastica – lo attestano anche qui le dedizioni a Michele, Giorgio, Pietro, Faustino, Maria, ecc. –, a cui si deve probabilmente il titolo dei Santi Tirso ed Emiliano della parrocchiale, introdotto forse nell'XI secolo ad opera dei benedettini di Sant'Eufemia, in luogo di una più antica dedizione mariana o al Salvatore, senza comunque trascurare quella a san Zeno di Verona.

L'autonomia religiosa dalla pieve di Iseo si ebbe solo alla fine del medioevo, quando ormai il sistema parrocchiale stava per avere il sopravvento su quello pievano; nel frattempo, la chiesa dei Santi Tirso ed Emiliano era cresciuta in impor-



Palazzi nobiliari, edifici di pregio, nuclei abitati registrati con cura dalla cartografia storica diventano protagonisti e narrano la vita attraverso la prospettiva delle differenti murature, delle colonne e dei capitelli che continuano ancora ad impreziosire il patrimonio edilizio locale.

tanza, aveva suoi sacerdoti, chierici, conversi e laici che assistevano il clero e curavano le chiese, mentre l'isolamento montuoso si prestava a esperienze di tipo eremitico pure testimoniate. Nella chiesa parrocchiale si celebrava l'eucarestia, si predicava, si ascoltavano le confessioni, si imponevano le penitenze e, almeno dal XV secolo, si cominciò a battezzare; il vescovo vi si recava per

la visita e l'amministrazione della cresima, mentre al termine della vita gli abitanti di Monticelli e dei luoghi vicini ricevevano cristiana sepoltura. La regolarità dell'ufficiatura e della ritualità liturgica, assicurata dai chierici, scandiva lo scorrere dei mesi e degli anni; le processioni rogazionali invece ricordavano l'antico legame con la matrice e rafforzavano i sentimenti di unità della comunità parrocchiale intorno ai suoi pastori e agli edifici di culto che i monticellesi stessi avevano contribuito a costruire e si adoperavano per abbellirli: lì versavano le loro offerte, pagavano le decime, soccorrevano poveri e pellegrini con carità confidando nella benevolenza divina.

Questa è la situazione che ci consegna la documentazione tardo medievale nel momento in cui comincia ad essere diffusa; ne parla con ricchezza di riferimenti Giovanni Donni che, sulla base delle carte dell'Archivio parrocchiale, delle relazioni contenute nelle visite pastorali e dello *Zibaldone* di don Stefano Svanera († 1896) – a cui si deve il primo tentativo di una *storia del paese* su base documentaria, utilissimo soprattutto per la tarda età moderna – percorre la vita della comunità, dei suoi preti, delle consuetudini religiose e delle sue confraternite. Il lascito di fede, sostanziato dal pregio delle architetture, degli arredi e delle decorazioni, trova coerente riscontro nelle indagini di Angelo Valsecchi, Ethel Noventa e Daniele Vezzoli che, esaminando le “fabbriche del sacro”, ripercorrono le vicende edilizie delle strutture ecclesiastiche di Monticelli in otto secoli di storia, dilatando lo sguardo anche all'architettura civile che trova così una prima puntuale schedatura. Palazzi nobiliari, edifici di pregio, nuclei abitati registrati con cura dalla cartografia storica diventano protagonisti e narrano la

vita attraverso la prospettiva delle differenti murature, la varietà degli stili e la variegata tipologia delle aperture, delle colonne e dei capitelli che continuano ancora ad impreziosire il patrimonio edilizio locale.

Della ricchezza dell'apparato pittorico religioso, che abbellisce gli edifici di culto, si sono fatti carico Paola Castellini e Francesco De Leonardis: l'una predisponendo una serie di schede per gli affreschi più antichi, specie del XV e XVI secolo, l'altro illustrando i motivi artistici principali che hanno segnato l'epoca successiva con pale d'altare, arredi liturgici e la molteplicità dei temi iconografici. La particolarità del linguaggio dell'arte, per lo più di ambito popolare ma con pregevoli opere che denotano l'ampia circolazione di uomini e di idee anche in ambito locale, tiene conto della funzione pedagogica che le è propria quale strumento privilegiato per la trasmissione dei contenuti religiosi, grazie alla maggiore immediatezza delle immagini e alla più facile comprensione dei temi illustrati dai dipinti. Devozione, arte e fede appaiono così unite per rispondere al bisogno di comunicare più complessi concetti dottrinari, mentre l'arte sacra si conferma strumento privilegiato nella formazione religiosa dei fedeli e nell'elevazione a Dio della lode di ringraziamento.

La storia di Monticelli prende però le mosse da lontano, come si rileva dal contributo di Paolo Bianchi che, partendo dalle poche carte altomedievali, provvede a epurarle dai molti equivoci sorti in passato a motivo dell'errata attribuzione del generico toponimo *Monticellus*, presente nelle fonti, alla località franciacortina. Spiega altresì come la preminenza dei Brusati, identificativa del luogo, lo diventi in aggiunta al nome *Monticelli* proprio quando, paradossalmente, alla fine del

medioevo la potente famiglia aristocratica perde la sua capacità di controllo locale. Le vicende del castello, del comune rurale e di una comunità non estranea agli avvenimenti politici più generali traghettano la sua trattazione verso l'età moderna, quando la presenza signorile continua a far pesare la sua influente preminenza e gruppi gentilizi come i Capitano, i Masperoni, i Richiedei, i Montini, i Bucelleni, i Costa, intrecciando fecondi rapporti con altri – come i Foresti, i Negrobboni, gli Averoldi, i Mazzuchelli o i Fè d'Ostiani –, lasciano profonde tracce nella storia monticellese.

Ne discutono Ennio Ferraglio e Piercarlo Morandi seguendo le dinamiche di una documentazione che si infittisce e riflette le vicende che da Venezia rimbalzano in Terraferma fino a lambire, a volte in modo diretto, a volte meno pesantemente, anche centri lontani come le diverse frazioni di Monticelli. Tasse, magistrati, regole commerciali, controllo dei beni comuni si intrecciano con la quotidianità rurale di piccoli borghi dall'economia modesta – per usare l'impietosa descrizione che ne dà Giovanni da Lezze all'inizio del Seicento nel *Catastico*: «il Commun non ha altra entrata che quella del bosco col privilegio et limitation di Franza curta» –, il cui unico sicuro vantaggio era costituito dalle esenzioni godute dal territorio franciacortino. Ancora una volta la particolarità dell'area prealpina, fatta di valli isolate, impervie zone montuose, fitti boschi e acque dal carattere torrentizio, resta la condizione del limitato sviluppo locale che non riuscirà a sfociare in un vero e proprio progresso.

Tra Otto e Novecento il problema della generale “depressione” resta e il dibattito sul rafforzamento dei collegamenti, quale antidoto al superamento della marginalità periferica, si concretizza

con nuovi tratti stradali ma senza i benefici di un segmento ferroviario, né tramviario, che seguirà invece altri percorsi e sviluppi. Le vicende della politica più generale, dalla rivoluzione francese alla restaurazione austriaca, sino ai moti risorgimentali, all'unità nazionale e al lento cammino verso la modernità, pur tra le tragedie belliche del secolo scorso, sono tratteggiate con rapide pennellate da Vittorio Nichilo che non trascura di segnalare gli sparuti tentativi di industrializzazione di un'economia che continua sostanzialmente ad essere agricola. Tra le varie colture, solo quella della vite sembra aver goduto di discreta fortuna – Monticelli è tra i paesi che «danno i migliori vini della provincia», si legge su una *guida* provinciale del 1889 – e continua ad essere un settore di rilevanti investimenti ancora oggi.

Nel secondo dopoguerra l'avvio di nuove realtà produttive, il miglioramento delle infrastrutture e dei collegamenti, l'impegno per la formazione scolastica e i premi letterari hanno trasformato Monticelli da zona depressa ad area in cui la perifericità geografica, unita alla bellezza di uno straordinario ambiente naturale ancora incontaminato, può trasformarsi in una formidabile potenzialità turistica e in polo attrattivo di nuovi insediamenti abitativi, posti a pochi minuti dalla città immersi nel verde dei contrafforti morenici. Riflettere sul passato di questa comunità diventa, allora, uno strumento di integrazione che lega passato e presente, aiutando i monticellesi a conservare la memoria delle loro profonde radici e i nuovi venuti – giunti per risiedervi stabilmente o per breve tempo – a conoscere le trasformazioni, le vicende e le persone che vi abitano.

Anche questo è un compito della storia e uno degli scopi, non certo secondario, per cui è nato questo libro.



Monticelli, attorno al Mille: fonti e problemi

Riflettere sui casi documentari ambigui e dubbi permette di ovviare ad erronee interpretazioni e fissare gli opportuni interrogativi su casi di incertezze pressoché impossibili da sciogliere, identificando i documenti che, con maggiore probabilità, fanno riferimento a Monticelli Brusati e scartando le occorrenze documentarie inattendibili o fuorvianti.

I documenti che appaiono tra i più dubbi appartengono ad una serie di atti del monastero di S. Giulia di Brescia, celebre cenobio femminile bresciano la cui importanza, sia a livello distrettuale che in un ambito più vasto, è ben nota alla storiografia¹. Tali documenti, distribuiti tra i secoli XI e XII, recentemente editi nel Codice diplomatico digitale della Lombardia, recano a più riprese, all'interno di ridondanti elenchi di possedimenti e diritti di pertinenza monastica, il toponimo *Monticello*. Questo non è però assolutamente associabile con la realtà oggetto di studio, quanto piuttosto alla già ricordata località di Monticelli d'Oglio, collocata appunto nella bassa bresciana. È proprio l'elenco delle restanti proprietà monastiche, ricordate insieme a *Monticellum*, a spingere verso questa interpretazione, trattandosi in gran parte di beni distribuiti nell'area della bassa pianura a ridosso dei distretti di Mantova e Cremona, dove il monastero poteva vantare un vastissimo patrimonio fondiario². I documenti in questione sono diversi, ed enumerano, insieme a Monticelli, anche le località di Vo, Calvatone, Sirmione, Cervanica, Nuvolera, *Berchiagum*, Movico, Gusnago, Barbata, Alfiano, Cicognara, Migliarina e Sermide, con tutte le perti-

nenze. Su questi territori sono attribuiti alla badessa di S. Giulia diritti di piena signoria e la completa immunità³.

Allo stesso periodo risalgono altre tre carte la cui interpretazione toponomastica parrebbe molto più dubbia e che potrebbero, secondo una linea interpretativa che si renderà nota a breve, essere ascritti alla realtà monticellese. Se l'interpretazione dovesse rivelarsi attendibile ciò costituirebbe un dato importante circa la situazione di Monticelli Brusati negli anni a ridosso del Mille. Si vada però con il dovuto ordine. I documenti di cui si è appena parlato sono tre pergamene di ambito cremonese, edite nel "Codice diplomatico della Lombardia medievale". La più antica risale al tardo X secolo: si tratta di un precetto imperiale con cui Ottone III conferma al proprio fedele, Rogerio di Bariano, una vasta serie di proprietà fondiarie sparse in tutta la Lombardia. Tra questi



Per gran parte del medioevo il nome risulta essere semplicemente "Monticelli", senza nessuna ulteriore qualifica e proprio per questa ragione è molto facile fare confusione con l'omonima Monticelli d'Oglio

luoghi sono ricordate alcune interessanti località, tra cui S. Paolo d'Argon, di pertinenza bergamasca, *Montecellum* e Berzo, segnalati invece come appartenenti al comitato bresciano⁴. Sfortunatamente il documento non contiene ulteriori specificazioni in merito alle proprietà di Monticelli e non fornisce dati che permettano di collocare con maggiore precisione la località indicata.

Questa carta si collega direttamente alle due, di poco successive. Anche in questi documenti in realtà non si ha l'assoluta certezza della coincidenza tra la località indicata e Monticelli Brusati,



ma alcuni indizi sembrerebbero rendere, se non certa, almeno accettabile l'identificazione. Si tratta di due pergamene, rispettivamente del 1022 e del 1037, una di provenienza imperiale, l'altra costituita da un'alienazione fondiaria tra privati.

Con la prima, di datazione incerta ma attribuita dall'editore all'anno 1022, l'imperatore Enrico II prende sotto la propria protezione Gonfaldia con il figlio Rogerio ed i beni da loro posseduti in Bariano, Maleo, Monticelli e Berzo, rispettivamente nei comitati di Lodi, Bergamo e Brescia, con tutte le pertinenze⁵. Anche in questo caso non si aggiunge alcuna specificazione al toponimo né al contesto.

Nella seconda carta lo stesso Rogerio, probabilmente giunto alla maturità, provvede ad alienare queste proprietà, cedendo a Rotepaldo di Adaldo di Sergnano, cioè con un proprietario del luogo, le già ricordate località, con *castrum* e cappella per un totale di 5000 iugeri. Il tutto per il considerevole importo di mille lire⁶. Purtroppo non è possibile nemmeno in questi casi ricondurre con certezza il toponimo Monticelli all'attuale Monticelli Brusati, ma la documentazione lascia trapelare alcuni significativi indizi. In primo luogo trattandosi di una località fortificata, si è quasi certi che il riferimento toponomastico identifichi un *vicus* e non un microtoponimo riferito meramente ad una contrada o una località minore. Secondariamente, la collocazione nel distretto bresciano, l'abbinamento con una località camuna e l'esistenza di strutture quali un castello ed una cappella di proprietà laica lascerebbero intuire che si tratti di un villaggio di insediamento relativamente antico, meglio identificabile

quindi con un centro del Pedemonte collinare piuttosto che con la "Bassa", area di insediamento più labile e meno consolidato⁷.

D'altro canto si sa per certo, attraverso i documenti monastici sopra ricordati, che per il Monticelli collocato nella Bassa la documentazione attesta già nel ventennio successivo una vasta proprietà immune di S. Giulia, evidentemente incompatibile con una signoria castrense laica⁸. Essendo infatti documentata per il 1060 la presenza di una signoria pertinente al monastero sarebbe alquanto improbabile teorizzare una compresenza signorile o un passaggio di proprietà: i possessi del monastero in località "Monticello" sono ricordati ancora nel 1184 quando, come si avrà modo di approfondire in seguito, è testimoniata nell'area di Monticelli l'autorità della famiglia Brusati⁹. D'altro canto la terminologia stessa induce a non sovrapporre le due località, dato che le proprietà di S. Giulia sono inquadrare entro una struttura curtense, mentre i possessi laici gravitano attorno ad un *castrum*, senza che si fac-



Uno degli aspetti più significativi per la storia del villaggio è costituito dall'insolito abbinamento che caratterizza il nome di questo abitato collinare, con il cognome di una illustre casata bresciana.

cia riferimento a qualsivoglia forma di conduzione agraria a corte¹⁰.

Essendo quindi più che plausibile l'associazione, in base a quanto appena ricordato, tra il "Monticelli" d'inizio secolo XI e Monticelli Brusati, l'esistenza di castello e cappella indicano che ci si trova di fronte ad una peculiare struttura di gestione locale, non definita "curtense" dalle

fonti¹¹, che costituisce molto probabilmente un *unicum* aziendale ed un embrione di amministrazione signorile, articolato appunto sul possesso del castello, con le funzioni di difesa e tutela ad esso connesse¹², e della cappella, polo aggregativo della vita religiosa locale in un classico binomio assodato dalla storiografia.

Il possesso degli stessi da parte di una famiglia signorile, probabilmente di rango aristocratico molto elevato, come induce a pensare la proprietà, detenuta da Rogerio di Bariano, di ben quattro villaggi sparsi in diversi contadi dell'Italia settentrionale, lascerebbe ipotizzare inoltre l'esistenza di un potere signorile, del quale però non è possibile fornire dati qualitativi proprio per la reticenza documentaria¹³.

Monticelli: i Brusati e pochi altri (secoli XII-XIII)

Uno degli aspetti più significativi per la storia del villaggio è però costituito dall'insolito abbinamento che caratterizza il nome di questo abitato collinare, composto dall'accoppiamento della forma più antica e generica, con il cognome di una illustre casata bresciana. Questo binomio, evidentemente, non rappresenta affatto un dato casuale ma è piuttosto il prodotto di una determinata situazione storica, che si riflette nella percezione da parte dell'immaginario collettivo locale e in seguito nel nome della località. Il problema non è però, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, di facile soluzione: se da un lato si può comprendere intuitivamente che l'associazione onomastica derivi dall'importanza rivestita in sede locale dal casato dei Brusati, è però altrettanto vero che la dimostrazione di questo enun-

ciato non è per niente banale. Si cercherà quindi di fornire alcune informazioni di massima circa le origini e le sorti della famiglia Brusati, almeno fin tanto che risulta possibile seguirle, per meglio comprendere la natura di questo casato e rilevare i punti di contatto con l'area sebino-franciacortina e soprattutto con Monticelli.

Mancando un archivio strutturato le notizie vanno raccolte attraverso i riscontri derivabili da altri fondi e non si tratta in nessun caso di informazioni sistematiche. La difficoltà interpretativa è poi connessa alla totale assenza di studi genealogici e prosopografici che riguardino il casato non solo nella fase delle origini, ma anche relativamente al declino che, attraverso le fonti, è possibile percepire verso gli anni terminali del secolo XIV.

Il Malvezzi afferma che i Brusati, similmente ai Martinengo, hanno tratto origine da famiglie della vassallità imperiale: a detta dell'autore la casata poteva vantare, a titolo di antica nobiltà, ben tre diplomi con concessioni imperiali della dinastia sassone, risalenti quindi al X secolo¹⁴. Non si sa se questa informazione sia verosimile dato che i documenti in questione, ammesso che si trattasse di autentici, non si sono conservati. Quel che è certo è che il casato dei Brusati poteva dimostrare un'antichità davvero notevole. Nel celebre lavoro rivolto allo studio della Lombardia orientale François Menant ha collegato le origini della famiglia Brusati alla grande famiglia dei Mozzi di Bergamo, proprietaria di vaste estensioni fondiari a cavallo dei territori di Brescia e Bergamo tra i secoli X e XI¹⁵. Con certezza, da quanto è possibile dedurre dal *liber iurium* di Brescia, i Brusati possedevano in area altosebina notevoli estensioni fondiari e titoli di esercizio signorile, che sappiamo essere alla base dei feroci scontri che coinvolsero Brescia e Bergamo per

Indice

pag.	5	Presentazione (<i>Angelo Bozza</i>)
	7	Introduzione (<i>Gabriele Archetti</i>)
	15	All'ombra dei Brusati: lo sviluppo istituzionale (secoli XI-XV) (<i>Paolo Bianchi</i>)
	59	Insediami e territorio. Monticelli dal Medioevo all'età moderna (<i>Ethel Noventa, Angelo Valsecchi, Daniele Vezzoli</i>)
	151	Le fabbriche del sacro. Ottosecoli di storia nelle chiese di Monticelli (<i>Ethel Noventa, Angelo Valsecchi, Daniele Vezzoli</i>)
	169	Gli affreschi dell'antica parrocchiale dei Santi Tirso ed Emiliano (<i>Paola Castellini</i>)
	197	Gli affreschi della chiesa di Santa Maria della Rosa (<i>Paola Castellini</i>)
	223	Gli affreschi della chiesa di San Zenone <i>Paola Castellini</i>
	239	Il patrimonio artistico (secoli XVI-XX) <i>Francesco De Leonardis</i>
	277	Aspetti e momenti della comunità ecclesiale (<i>Giovanni Donni</i>)
	357	Famiglie di Monticelli in età moderna (<i>Ennio Ferraglio</i>)
	373	Le istituzioni civili in età moderna (<i>Piercarlo Morandi</i>)
	407	Appunti per un storia ancora viva: Monticelli tra Otto e Novecento (<i>Vittorio Nichilo</i>)